

LD 31 TO

Intervento P. Innocenzo

Avete potuto notare facilmente che l'argomento della Seconda Lettura è un argomento a sé stante. Stiamo leggendo, tutte le domeniche, un brano della Lettera agli Ebrei, in lettura continua. Così abitualmente facciamo anche nelle nostre liturgie della Parola durante l'Eucarestia quotidiana, prendiamo un Vangelo, lo leggiamo in continuità o semi continuità. È una tecnica scelta da chi ha composto queste liturgie post-conciliari, per permettere di leggere, in tre anni, tutto il NT e buona parte dell'AT.

Ma la domenica, questa commissione liturgica post-conciliare, ha proposto di far connettere sempre la Prima e la Terza Lettura, in modo che la Prima Lettura sia una sorta di profezia di ciò che poi si realizza nella Terza Lettura, che è la Lettura del Vangelo.

Nella nostra Lectio divina è molto importante tenere conto di questo, come di tante altre cose che abbiamo detto nei primi incontri che abbiamo fatto questo anno. Ma in questa domenica approfitto per sottolineare l'importanza di un testo, che noi cantiamo alla fine della celebrazione della nostra Lectio, e che invece deve essere tenuto presente proprio perché fa da ponte fra la Prima e la Terza Lettura, ed è il cosiddetto Salmo Responsoriale, che viene sintetizzato nel ritornello... oggi diceva il foglietto: «Ti amo Signore mia forza!», ma che però poi recita alcune strofe di qualche Salmo, [frase incomprensibile] che riprende il discorso della Prima Lettura, ma lo riprende in modo selettivo e meritativo. Cioè, cerca di passare dalla lectio alla meditatio, per poi aprire a quella che noi chiameremmo "oratio". Oratio che dovremmo ascoltare con la terza Lettura, che è la lettura del Vangelo. Oratio non nel senso di preghiera, ma oratio in senso di discorso, come si chiamavano le orazioni di Cicerone, per esempio.

Allora che cosa ci aiuta a fare questo Salmo responsoriale? Ci aiuta a scoprire gli elementi fondamentali della Prima Lettura, che saranno poi ripresi dalla Terza Lettura. Questi elementi fondamentali spesso si sintetizzano con il ritornello: ti amo Signore, mia forza!

Per cui, quando facciamo la Lectio Divina personale, è molto importante tenere conto di questo passaggio: se la sintesi della Prima Lettura è espressa nel Salmo Responsoriale con il suo ritornello, vuol dire che “ti amo Signore”, è il cuore del testo stesso, del primo testo che, come ho detto prima, è profezia del terzo testo. Per cui noi abbiamo una specie di chiave di apertura del Vangelo, attraverso una *meditatio*, una riflessione piuttosto prolungata sulla Prima Lettura.

Oggi è abbastanza chiaro questo passaggio, ma è chiaro anche il ponte che è costituito dal Salmo responsoriale. La Prima Lettura si concentra tutta sulla parola Shemà: “ascolta Israele”. Secondo il Libro del Deuteronomio, ma secondo tutto il Pentateuco, la parola fondamentale che gli israeliti ricevono da questi libri centrali della Scrittura è: “Ascolta”, “Shemà”.

Non si tratta di un comandamento inteso come comando, perché lo Shemà, l’ascolto, suppone l’amore e non si comanda l’amore. L’amore, che ha la sua fonte in Dio, che ha amato Israele, e amandolo lo ha riempito d’amore, di capacità di amare. E per aiutarlo a mettere a frutto questo dono, che ha ricevuto dal Suo Dio, gli dà degli orientamenti di vita. Noi li chiamiamo Comandamenti, ma non sono comandamenti nel senso militare del termine, tutt’altro, sono orientamenti di vita. Per cui, se Israele non dovesse utilizzare questi orientamenti di vita, verrebbe a mancare proprio della vita. Ma questi orientamenti di vita devono sempre sottolineare che la fonte della vita è Colui che si è piegato verso Israele, lo ha liberato dalla sua realtà di schiavitù, e lo ha portato verso la pienezza della libertà, accompagnandolo con il Suo amore e riempiendolo anche delle attenzioni che sono proprie dell’amore.

Dunque, tenere conto di tutto questo è molto importante per poter aprire adesso il senso della Terza Lettura. Se il punto centrale è l'amore, e l'amore suppone l'ascolto, allora la prima indicazione che ci viene data per poter garantire la vita, la nostra vita, ma anche la esondazione della nostra vita nelle altre vite, è quella di rimanere agganciati alla Parola: l'ascolto.

Si chiama *epacoè* questo ascolto, nella traduzione greca, e *l'epacoè* è un verbo composto da *ipò* e *akuo*. *Ipò* significa sotto e *akuo* è anche l'orecchio. Per cui, ciò che ci viene chiesto è di mantenere sempre agganciato a questo fonte della vita, tutto ciò che appartiene alla nostra realtà di percezione della vita. Senza l'aggancio non c'è la possibilità di fruire della vita.

Ecco perché, senza l'obbedienza, non c'è la vita... lo dovete alla Parola, alla Parola che è la Parola creatrice. La Parola per cui è stato fatto il mondo, la Parola per cui è stato ordinato tutto (termine incomprensibile) di questo mondo, la Parola che è stata data ad Abramo, la Parola che è stata così determinante da liberare Israele dall'Egitto, la Parola che ha accompagnato tutto il cammino del popolo fino al possesso, al godimento della Terra Promessa, ai Patriarchi.

Dunque, tutto questo è determinante per entrare adesso nel senso del testo del Vangelo che è stato proposto. Ma questo testo del Vangelo, a sua volta, è introdotto da ciò che viene chiamato il canto al Vangelo, dal versetto alleluiatico. Di nuovo, questo canto al Vangelo è come un faro che dovremmo tenere come una torcia in mano, per poter illuminare il testo. Quando facciamo qualche fatica a capire il senso del testo evangelico, ci viene consigliato di prendere in mano questa torcia, identificata con il canto al Vangelo, e con questa torcia illuminare il Vangelo, è così che si penetra il testo.

Lasciamo stare tutte le altre forme tecniche dei cosiddetti criteri storico critici, narrative o retoriche... tutte queste cose qui che si imparano a scuola. Quelli sono il presupposto, ma non sono la sostanza, la sostanza è un'altra. La sostanza è afferrare questa torcia e illuminare con questa torcia la pagina evangelica. Ma la torcia è la fede in Gesù. Ci si incontra prima con Gesù e poi, grazie a Gesù, si penetra nel senso delle Scritture, sia dell'AT, che del NT. E questo incontro con Gesù si chiama fede, *pistis*, dicevano i Padri... in greco *pistis* è la fede.

Quindi, per poter entrare nel senso profondo del testo biblico non basta aver studiato: se uno può, lo faccia pure, è una cosa importantissima, perché il presupposto della Parola è la Scrittura. Bisogna capirla la Scrittura, ciascuno secondo le proprie capacità umane e culturali, tecniche, tutto quello che vogliamo, ma senza però assolutizzare queste cose perché sono solo strumento per arrivare al dunque. Non sono la sostanza, ma sono gli strumenti per arrivare alla sostanza, e la sostanza è l'incontro con Gesù Risorto.

È grazie all'incontro con Gesù Risorto che i due discepoli di Emmaus riuscirono a rendersi conto che tutto ciò che era scritto nelle Scritture, riguardava proprio quei fatti, quegli avvenimenti che li avevano scandalizzati, li avevano sconcertati, e li avevano portati quasi alla disperazione. È l'incontro con Gesù Risorto, e quindi una specie di vivificazione della fede che attiva l'occhio del credente, e lo rende capace di vedere l'invisibile, nel cuore stesso del testo.

Allora, Gesù viene incontrato da questo Scriba, la prima cosa che viene osservata è che lo Scriba era amico di Gesù, e se gli fa questa domanda è perché si sentiva autorizzato, ma anche in qualche modo obbligato a verificare l'autenticità di questo Profeta di Nazareth, di questo uomo che veniva indicato come un Profeta di Nazareth. Era un suo obbligo, lui doveva verificare l'autenticità di Gesù perché apparteneva al suo servizio in funzione della verità. Quindi va da Gesù e lo mette nella possibilità di

autodefinirsi, in modo che tutti sappiano qual è la sua identità di credente nella casa di Israele. E si permette di chiedere: ma secondo Te, tu che sei considerato Profeta e Maestro, qual è la prima indicazione di vita determinante per il popolo di Israele? Gesù risponde: ascolta, shemà, dunque vuol dire che Gesù entra all'interno della stessa tradizione, sa che tutto fa evocare, a seconda della ipakoè, cioè questa disponibilità dell'orecchio alla Parola di Dio e risponde: la prima cosa, il fondamento di tutto è lo shemà, ascolta.

E che cosa riceve questa disponibilità all'ascolto? Riceve la rivelazione che il Signore, nostro Dio, è l'Unico Signore, (cfr. Mc 12:29) questa è l'indicazione fondamentale, l'Unico Signore. Dicendo che è l'Unico Signore, vuol dire che non ne esistono altri, di Mosè si diceva che fosse servo di Dio e di nessun altro. E così, chi vive lo Shemà, chi vive l'ascolto, riconosce in Colui che gli parla, l'unico che è veramente Signore. E questo significa che tutti gli altri, che pur si autodefiniscono importanti o perfino signori, non sono nulla di fronte a Lui. E proprio perché è l'Unico va considerato unica fonte della propria vita. E come si può determinare questo legame con l'unica fonte della propria vita? Amando il Signore tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Non c'è altra fonte di vita che questa! (cfr. Mc 12:30ss)

Naturalmente poi questa Parola si articola nelle dieci parole di Mosè, all'interno della tradizione di Israele. Ma di nuovo sono dieci Parole di vita, non sono dei comandi tassativi di tipo militare, no, no. Sono la conditio sine qua non per poter vivere. Se tu non ti metti in questo fiume di vita, non hai la possibilità di sopravvivere.

Ecco perché tutto il resto diventa secondario, perfino tutto ciò che sembra appartenere alla tua persona, corpo, anima, spirito, il tuo cuore, la tua anima, la tua mente, la tua forza, tutto, proprio tutto deve agganciarsi a Lui.

Ed è questa la grande vittoria contro le idolatrie, mali che si possono determinare, se Lui è l'Unico Signore, tutti gli altri non possono essere il Signore. Ed ecco perché, essendo l'unico, può pensare, o può chiedere di essere trattato come Unico. E Unico anche al di sopra di sé stessi, perché è Lui che dà la vita, non sei tu che ti sei auto-creato, ma è Lui che ti ha creato. Non sei tu che ti sei auto-regalato la tua vita, no, è Lui che te l'ha data, perciò appartieni a Lui, non puoi fare a meno di Lui.

Ma a questa affermazione fondamentale, Gesù ne aggiunge un'altra, che non è all'interno dello stesso testo dello Shemà, è in un altro libro Biblico, che si chiama Levitico, al cap. 19, dove si parla dell'importanza dell'amore verso il prossimo, perché ogni prossimo è parte di te stesso.

Per cui, non amare chi ti sta vicino, significa di fatto non amare te stesso. E il prossimo per eccellenza è costituito da una coppia dei due che sono una carne sola... vi ricordate il racconto del Libro della Genesi: lascerà suo padre e sua madre e si unirà al suo sposo, e i due saranno una carne sola. Quindi il prossimo è lui o lei, non c'è altro, oltre darsi totalmente a Dio, una volta che tu hai incontrato colui o colei che si è reso tutt'uno con te, ricordati che devi rapportarti con lui, o con lei, con la stessa dedizione che ti viene chiesta nel darti a Dio.

È una elevazione enorme, che solo Gesù ha cercato di mettere d'accordo con lo Shemà. C'erano arrivati già i Profeti, c'erano arrivati già i sapienti di Israele, ma sempre però con una certa ritrosia, perché si aveva paura di rompere questa unicità di Dio e di darsi unicamente a Dio.

Gesù scopre un'altra cosa, scopre che il prossimo è la manifestazione dell'autenticità dell'amore verso Dio. Per cui arriverà poi la riflessione di Giovanni nella Prima Lettera: non puoi tu presumere o pretendere di amare Dio che non vedi, se non ami il prossimo che vedi.

In questo forse sta la novità, dico forse perché le ricerche sono sempre più approfondite, in questo sta la novità del NT.

Non puoi amare Dio che non vedi se non ami il prossimo che vedi e, ancora di più nella linea dello sviluppo del NT, il prossimo è come una realtà che si irradia dalla tua persona e arriva fino a considerare prossimo anche il tuo nemico.

Questo viene nel discorso della montagna di Matteo, e Agostino si chiede: ma come si fa a raggiungere questi confini? Semplicemente cercando di trasformare il nemico nel tuo prossimo, da amare come continuazione di te.

Quindi non c'entra nulla ciò che spesso viene considerato l'amore gerarchico, prima io e poi loro. Pensate a certe indicazioni anche politiche che sono per la maggiore oggi, prima vengo io, poi loro. Ma come sarebbe a dire? C'è una continuità: ama il prossimo perché è continuità di te stesso, fino a raggiungere il nemico, da trasformare, nel tuo cuore, in prossimo da amare con caritas ordinata... poi i Padri svilupperanno di più questo tipo di principio. Ma non c'è nessun essere umano che possa essere considerato altro che prossimo, per chi vive l'esperienza della sua umanità.

Qui comincia la novità di Gesù che già lo scriba aveva intuito, e lo aveva intuito perché lo avevano insegnato i Profeti, perché erano stati i Profeti che avevano cercato di far maturare la fede di Israele. Per cui, quando Gesù sottolinea che il secondo è questo: amerai il tuo prossimo come te stesso, e non c'è altro Comandamento più grande di questi, cioè, considerandoli tutt'uno, non dice non ci sono altri Comandamenti, ma altro Comandamento più grande di questi messi insieme. Uno rivelatore dell'autenticità dell'altro, così che, come non puoi dire di amare Dio che non vedi, non puoi amare il prossimo che vedi. Ma non puoi neppure dire che ama il prossimo e poi fare a meno di Dio: i due sono una cosa sola.

E lo Scriba, che ha studiato, che ha capito che la risposta di Gesù era una risposta completamente in armonia con la tradizione dei Profeti, con la

tradizione che si era sviluppata in Israele, non può fare a meno di restare senza parole di fronte a questa penetrazione così profonda dello Shemà, che gli ha rivelato Gesù.

Lo Scriba gli disse: hai detto bene, Maestro, secondo verità, difatti Egli è Unico, e non vi è altri al di fuori di Lui, e che amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza, e amare il prossimo come parte di se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici (cfr. Mc 12,33).

Quindi la risposta è profetica, ma è anche ormai patrimonio diciamo dei grandi studiosi di Israele, e cioè che i sacrifici più o meno solenni che si possono celebrare nel Tempio, vengono assolutamente dopo questo Shemà, che comporta simultaneamente l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo.

Ed è questo che adesso capovolge tutto. Cioè adesso Gesù, che era l'esaminato, diventa l'esaminatore, perché adesso è Gesù che si esprime in modo lodativo nei confronti dello Scriba. Prima era stato lo Scriba che aveva messo sotto esame Gesù, e avendo Gesù risposto bene, gli fa le congratulazioni. Adesso è Gesù che sottolineando questa specie di sintetizzazione fra il Suo insegnamento e l'approfondimento delle Dieci Parole di Dio da parte della tradizione di Israele, fa l'elogio dello Scriba: sì, stai camminando bene, però ricordati che sei vicino, non sei ancora dentro il Regno di Dio.

E questo è il punto interrogativo: si può essere vicini e tuttavia non essere ancora dentro. Cosa mancava allo Scriba? Mancava la capacità di riconoscere che Dio si era reso presente, ma questo è il NT che lo dice, Dio si era reso presente nella persona stessa di Gesù di Nazareth.

È un richiamo come quello che aveva fatto Gesù al giovane ricco, vi ricordate no? Si era presentato a Lui, Maestro buono, e Gesù gli dice: buono è soltanto Dio, tu renditi conto che ti stai mettendo di fronte a Dio, mettendoti di fronte a me. Sono le tecniche del NT per far fare il

passaggio dall'esterno all'interno, dall'aver scoperto Gesù come Profeta, a scoprirlo come Messia, e ancora più in profondità come Figlio stesso di Dio.

Ma queste sono le tecniche del NT, che si possono sperimentare se si apre il cuore. Ricordatevi che il giovane ricco non riuscì a fare il passaggio, e qui invece sembra che ci sia la disponibilità, ma non è ancora concluso l'itinerario di fede dello Scriba. Non sei lontano dal Regno di Dio, però questa sottolineatura è stata sufficiente per impressionare tutti gli spettatori che erano lì per vedere se Gesù superava o meno l'esame. Adesso è rovesciato tutto, Gesù ha superato l'esame, ma voi lo supererete?

Vedete che questo può essere anche il frutto di una Lectio Divina. Perché uno magari può seguire con abbastanza attenzione questo itinerario, ma poi dice: ma io, come mi pongo di fronte a questa risposta di Gesù? Anche io mi avvicino senza entrarci?

Per entrarci bisogna amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutta la tua intelligenza. Devi, cioè, riconoscere che la salvezza viene unicamente da Lui, non si tratta di entrare in un compromesso: sì, va bene, sono vicino più o meno. No, no, se sei vicino vuol dire che non sei dentro, ed è questo ciò che permette a Gesù – questo nel Vangelo di Matteo – di dire, guardate che, se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno (cfr. Mt 5,20). Sarete più o meno vicini, ma non entrerete nel Regno... adesso le sue Parole significano fare il passaggio della fede. Riconoscere che in Gesù di Nazareth è il Figlio stesso di Dio, per la vita del mondo.

Intervento M. Michela

La Lectio mi ha sorpreso un po' leggendo il contesto, siamo nel capitolo 12 di Marco, che si è aperto proprio con la parabola dei cattivi contadini, dove ci sono tante questioni. Questo aveva suscitato, soprattutto nei capi, nei Sadducei, negli Scribi, un risentimento nei confronti di Gesù. Avevano ben capito la parabola dei vignaioli omicidi provando una violenza contro Gesù, cercavano di impadronirsi di Lui, ma ebbero paura della folla, avevano capito che questa parabola era per loro.

Mandano i Farisei, gli Erodiani, per coglierlo in fallo, chiedono di chi è il tributo, se si deve pagare il tributo. Poi sulla resurrezione dei morti, gli mandano questi Sadducei che lo interrogano. Gesù chiude dicendo: voi siete gravemente in errore, perché non conoscete Dio e non conoscete nemmeno la potenza di Dio.

Dal nostro testo liturgico viene un po' tagliato, però lo vorrei dire. Gesù, dopo aver detto: per questo siete gravemente in errore, così finisce la domanda sulla resurrezione dei morti, che i Sadducei avevano fatto.

Poi nel versetto 28 si dice: allora gli si avvicinò uno Scriba che li aveva sentiti discutere. Questo fatto è molto importante, perché questo Scriba comincia a staccarsi pur trovandosi anche lui nel mezzo della discussione, ha cominciato a tirarsi fuori sentendo questa discussione e avendo visto che Gesù aveva risposto bene gli domandò: qual è il primo di tutti i Comandamenti. Mi sembra che questo inizio ci dica molto perché tutti questi Scribi, farisei, capi, sadducei erano li pronti a trovare qualcosa per accusare Gesù.

Questo Scriba è qualcuno che osservando, entrando dentro la discussione, capendo, comincia a capire che Gesù forse ha qualcosa da dire, visto che Gesù ha risposto bene alle domande.

Questa è una prima osservazione. Ma cosa fa questo Scriba, che un po' la Scrittura la conosceva, ripete quello che ha detto Gesù, amerai il Signore

etc. e aggiunge: hai detto bene Maestro, secondo verità che Egli è Unico, Dio è Unico, e non vi è altri all'infuori di Lui. Sapeva bene la Scrittura, Dt 6, amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza, con tutta la forza e amare il prossimo come sé stesso vale più di tutti gli olocausti e sacrifici. Quindi sembra che lui aggiunga qualcosa, non fa cenno al secondo Comandamento, ripete solo la prima parte di Gesù, Dt 6.

Poi però da sé stesso dice, questo vale più di tutti gli olocausti e sacrifici. Questo è un richiamo anche al testo di Samuele, quando Saul disobbedisce alla Parola del Signore e Samuele lo richiama e dice: ascoltare la Parola di Dio è più che tutti gli olocausti e sacrifici.

Mi sembra che qui lo Scriba, fa una sua bella Lectio; infatti, Gesù dice che aveva risposto con buon senso, saggiamente, con sentimento, e non come per contraddirlo. Con tutto ciò rimane il fatto del: non sei lontano dal Regno, devi fare ancora un percorso.

Nella mia Lectio avevo seguito un po' questo Scriba, e dall'altra parte poi ho visto che dall'ascolto nasce una relazione, sia in Deuteronomio che in Gesù, nasce quella relazione che è la fede nel Dio Unico, che però è anche il nostro Dio. Gesù fa una sintesi bellissima, perché dice: Deuteronomio 6 dice: Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore, tu amerai il Signore, è molto bello perché è l'espressione della fede. Non è il mio Dio, ma è il nostro Dio, Unico è il Signore, è il Dio di tutti però è Unico e poi si rivolge al "tu". Gesù, infatti, lo sintetizza così: il Signore è nostro Dio ed è l'Unico Signore.

Tu puoi amarlo... mi piaceva questo dall'ascolto alla professione di fede, alla conoscenza e all'amore: è un percorso. Dall'ascolto si apre una relazione che finisce nell'amore... questo amore dove lo impariamo?

Come si diceva nel versetto alleluiatico: se uno mi ama, osserverà la Mia Parola, il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui.

Io lo vedevo così, quello che Gesù dice in Giovanni 13,15: “amatevi gli uni gli altri, come lo vi ho amato”. Il fondamento è proprio questo tipo di amore... che cosa vuol dire con tutto il cuore, con tutta la persona? Anche qui, nella Prima lettera di Giovanni, Dio nessuno lo ha mai visto, ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi e noi in Lui.

Allora mi chiedevo, questo amore, che distrugge questa separazione tra Dio e l'uomo, perché non si può amare Dio se si calpesta l'immagine di Dio nelle persone... Giovanni fa una bellissima sintesi. Chi ha fatto questa sintesi è proprio una funzione, il sacerdozio di Gesù, che siamo anche invitati tutti noi a fare. Lui l'ha fatto una volta per tutte, ci ha dato questa possibilità: “Amerai il Signore...”, tu puoi. Non è un imperativo, come “Ascolta...”, “amerai...” vuol dire che ti è data la possibilità.

Vedendo che questo sacerdozio di Gesù, diverso da tutti i sacerdoti, non deve ripetere sacrifici, olocausti etc., perché è l'offerta di Sé Stesso, una volta per tutte, offrendo Sé Stesso una volta per tutte, mette il fondamento e tiene insieme, fa unico questo Comandamento.

Per noi dobbiamo prendere da qua, dobbiamo esercitare la nostra funzione di sacerdoti. L'ascolto, per riuscire poi nella relazione di amare, è proprio l'offerta di noi stessi, che facciamo di volta, in volta. Ecco che qui lo Scriba lo aveva capito, offrire sacrifici e olocausti si fa presto, si uccide, si offrono. Offrire anche i digiuni alle volte può essere molto più facile che non dare la propria vita. In quell'offerta di sé, fino alla fine, come Gesù ci ha insegnato, è proprio quell'amerai con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta la forza.